DEL TREMUOTO ONDE FU DISTRUTTA LA CITTÀ DI RAGUSA L'ANNO 1667...

Benedetto Rogacci, Giovanni De Bizzarro

L. 1

DEL TREMUOTO

ONDE FU DISTRUTTA

LA CITTA' DI RAGUSA

L' ANNO MDCLXVII.

CARME SUPPLICATORIO

DI BENEDETTO ROGACCI

A COSIMO III.

GRANDUCA DI TOSCANA

CON LA TRADUZIONE ITALIANA

DI GIOVANNI DE BIZZARRO

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

IN VENEZIA

PRESSO GIOVANNI PALESE

1808.

ALL' ABATE

ANGELO DALMISTRO

PROPOSTO DI MONTEBELLUNA

GIOVANNI DE BIZZARRO.

Come tenere a vile, ed in conto di pura borraccia si deggiono quelle dedicatorie piene zeppe d' adulazioni, cui la boria talora, e soventemente suole dettar l' interesse; così all' opposto emmi avviso che quelle sieno degne di laude, le quali da stima e da vera amicizia traggono la sorgente. Il dì che se a voi, mio caro Signor DALMISTRO, *intitolo un poeta latino in abito etrusco, ho motivo di lusingarmi, che nessuno sarà per darmene taccia; tanto più che e per l' affetto che verso di me nodrite cortesemente, e per altri titoli ancora debitore a ragione mi vi professo. Voi ben sapete, ch' io la presente versione intrapresi, anzi che da elezione sospinto, iteratamente da' consigli vostri eccitato; così che vostra in certo modo chiamare la si potrebbe, se al di sopra del mio stile oltre misura il vostro non s' inalzasse. Ma, non che per giustizia, per gratitudine ancora ad offerirvela io mi sentiva obbligato in ricompensa e della dedicazione premessa al ragionamento d' Atenagora* (1), *della quale voi m' onoraste, e de' versi sciolti* (2) *di fresco a me indirizzati, i*

quali,

quali, quanto sono obbliganti, volesse il cielo che fossero altrettanto fondati sul vero. Io conosco benissimo che il mio non è contraccambio; dacchè, come dice un volgare proverbio, vi dò un ago per un polo di ferro: ma chi tocca appena del Parnaso le falde come può pareggiare colui, che del monte medesimo è sì da presso alla vetta? Qual confronto può farsi mai tra il volo d'uno smergo e quello d'un'aquila? E come passa tra noi due gran divario, così pari diversità v'è pure nell'argomento. Il soggetto della mia traduzione non può fare nel vostro animo sensitivo, che un'impression dolorosa; laddove non meno la bella prefazione vostra, che il discorso del Cristiano filosofo sopraccennato ad infondere un balsamo salutare, o almen lenitivo nella mia piaga tutt'ora aperta sono diretti. Non pertanto ad onta de' miei discapiti son certo che per vostra bontà gradirete questo qual egli siasi attestato della mia sincera riconoscenza; e che i difetti della mia penna ponendo in non cale riguarderete soltanto al cuore di chi per sempre vi si protesta.

BREVI NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DEL P.

BENEDETTO ROGACCI.

Nel gran numero de' rinomati soggetti, onde e ragione vantasi d' esser madre la città di Ragusa, Benedetto Rogacci, nato d' una delle più illustri ed agiate famiglie nal 1646., così degli uomini dotti, come dell' anime pie sempre mai concelliossi l' ammirazione. D' anni tredici, od oggetto di terminare lo studio della Rettorica, passò in Ancona; indi trasferitosi a Roma consacrossi a Dio coll' abbracciare l' instituto di S. Ignazio Lojola, l' anno decimo quinto dell' età sua valicato di sette mesi. Sì nell' una che nell' altre città nelle lettere si distinse par modo, che giunse a sorprendere, non che i condiscepoli, i medesimi suoi precettori. Alle discipline sacre del pari volgendo l' applicazione ne penetrò col perspicace acume gli arcani. Al talento corrispondeva pur la memoria, che quanto v' ha di mirabile ne' classici autori greci e latini, e principalmente negli oratori e ne' poeti, fedelmente serbava impresso. Qual maraviglia però se fornera divenne d' un giorno luminosissimo sì bella aurora? Crebbe e tale ben presto il suo merito, che il P. Oliva, allor Generale della compagnia di Gesù per tutti i collegi d' Italia, suo segretario lo elesse. Se non

che

che poco dopo o l'umiltà gli fece rinunziare quel grado onorevole, o il desiderio d'insegnare in Roma le umane lettere, come avea fatto già prima a Montepulciano, e a Spoleto, qua e colà vincendo e de' suoi superiori e del pubblico l'espettazione. Chi potrebbe mai noverare gli abili predicatori e maestri, onde mercè di tal impiego continuato per anni quattordici venne arricchita la compagnia? chi adeguar a parole la pietade ed il zelo, ch'egli fece risplendere e nel magistero de' Noviz), e nel dar gli esercizj spirituali, e nell'udire le confessioni, e nel destare dal pergamo la compunzione e 'l fervore ne' Principi, ne' Vescovi, ne' Porporati, che in un col popolo numeroso correvano ad ascoltarlo? Occupazioni di tanta importanza non potevano certamente lasciargli di libertà, che assai brevi intervalli di tempo: pure mortal nemico qual ei fu sempre dell'ozio, e pieno d'attività, anzi che di stancarsi, mai non omise di mettere anche i momenti a guadagno. Provano la verità di quest'asserzione e la vita da lui scritta del P. Francesco Suarez, e per ordine del Sommo Pontefice Clemente XI. quella del Canonico Berti, e l'orazione ch'egli recitò per l'anniversario di Gregorio XIII., ed il libro degli Esercizj Spirituali, e l'altro dell'Ottimo Stato, ch'egli diede alla luce. Quale in tutte queste opere fosse la purità dello stile argomentare si può dalla Italiana grametica del medesimo autore, le quale tanto dell'Amenta, quanto del Gigli riscosse l'applauso. Ma ben d'altra lode che di sola eleganza si merita il trattato dell'Uno Necessario, vale a dire della beata unità di vivere unicamente per Dio, parto di mente sì vasta e ragionatrice, che un Inglese, nel meditarne la sodezza e profondità, non sapea persuadersi che avesse potuto venire alla luce fuori dell'Inghilterra. Con eguali encomj si accolsero da' letterati e le

venti-

venticinque latine orazioni, e gl' inni a S. Biagio martire consacrati, e 'l poema *De animi tranquillitate*, e l'altro pure latino, pieno d' affetti all' argomento terribile corrispondenti, cui gli dettò la compassione della sua patria sconquassata nel 1667. dal terremoto, e l'idea d' ajutarne gl' infelici concittadini. Quanto più non dee crescere lo stupore allor ché si rifletta, che segnalossi egli tanto in un secolo, nel quale i puerili scherzi di parole, i falsi concetti, e le più viziose metafore si spacciavano per bellezze, e che con quel gusto corrotto lottò di continuo, senza ritrarne giammai la più lieve lesione. Splendidi certamente furono nel Rogacci gli ornamenti dell' intelletto; se non che restano poco men che ecclissati da' pregi del cuore; come appunto avviene degli astri all' apparire del gran pianeta. Si diffonderebbe oltremodo chi imprendesse a descrivere l' umiltà, le astinenze, le orazioni, le rigide discipline, e tutte le altre virtù morali, di cui pel corso di quasi quindici lustri quell' anima fu adorne: basterà dire soltanto, che corse santamente ognor visse, così pur santamente morì, munito de' SS. Sacramenti, e della papale benedizione, che, mosso unicamente da somma stima del Padre Rogacci, Clemente XI. per un suo Prelato domestico gl' inviò. Troppo grande impresa parimente sarebbe ristampare tutte le composizioni sopreccennate: perciò si contenti il lettore del saggio, che in questi versi latini e nella loro versione italiana a lui si presente; e deduca, come suol dirsi, *ex ungue leonem*. (3)

ANNOTAZIONI.

(1) *Ragionamento di Atenagora intorno alla risurrezione de' morti, tradotto dal greco dal Co.* Gaspare Gozzi, *e per la prima volta pubblicato in morte di* Maria Tarsia de Bizzarro *Venezia, Palese*, 1806. *in* 8vo.

(2) *La* Bibliofilia, *Sermone di* Agnolo Dalmistro *a* Giovanni de Bizzarro. *Padova, Bettoni*, 1808. *in* 8vo.

(3) Chi bramasse d'avere più circostanziate notizie della vita e degli studj del P. Rogacci, legga le *Notizie Storico-critiche sulle antichità, storia, e letteratura de' Ragusei del P. Appendini*, i *Fasti Litterario-Ragusini del P. Dolci*, e il *Ragguaglio della vita del P.* Rogacci *descritto dal P. Giuseppe Rocco Volpi* nell'opera l'*Ottimo Stato* ec.

DE TERRAEMOTU
QUO
EPIDAURUS IN DALMATIA
AN. MDCLXVII. PROSTRATA EST.

AD COSMUM III.
MAGNUM HETRURIAE DUCEM

BENEDICTI ROGACCI

PROSEUCTICON.

- - - - - - - - - - - Sciat Itala tellus
Haud Ragusinis vicinam serpere terris
Barbariem: ingenuas sed libero stare per artes
Moenia - - - - - - - - - -

JUN. PALMOTTA *in Panegyr.*

Google

PROSEUCTICON.

Inclite Regnantum, quo Lidia sceptra tenente,
Per populos lævam funestis cladibus ira
Fortunam, haud querimur: quidquid temeraria namque
Illius incursu cæco violentia vertit,
Hoc tua res duras indignaque fata jacentum
Commiserans veteri Pietas in sede reponit.
Non secus ac diro metuendum gentibus astro
Saturnum, Jovis excusat clementior ignis;
Et tristes radios acuentem in fulmina cogit
Commodiore Venus flammâ mitescere Martem.
Nec modo munificus generosi hic pectoris ardor,
Quas regit imperio, gentes complectitur: exit
Latius, et manibus eum Sole per omnia sparsis
Terrarum spatia et marium, queis regia jura
Non reddit, populis, gaudes regalia dona

Mittere, quam titulis, meritis ingentior, at se
Dignum Orbis probat imperio, dum consulit Orbi.
Atque hoc Medicææ senos insignia gentis
Crediderim signare globos, Hetruria quamvis
Sufficiat sceptris, pietati angusta videri
Unius, immensi quamvis pomœria Mundi;
Nec Macedûm Regem victricia signa per Orbem
Transque Orbem magis extendisse capacia vota,
Cosmus magnanimûm Heroum quam maximus Heros
Proferat egregias curas et vota juvandi.
Fleverit extremo Oceani se limite claudi
Vesanus juvenis, nec posse aperire triumphis,
Quotquot Democrito sapientia cuderat orbes:
Hic contra sibi deesse locum, queriturque, creandis,
Non quos invadat ferro, at quos vindicet auro,
Deficientem operum Naturam parcere, Mundis.
Quod si, ceu perhibent Sapientum pectora, primus
Naturam informem confusaque semina rerum
In speciem digessit Amor, rudibusque figuram
Concilians, dispersa ligans, male juncta resolvens,
Omnibus et formam reddens, atque omnia Forma
Jussit in hanc rerum pulchram coălescere molem;
Qui tibi magnanimo, Princeps, sub pectore vivit
Ornandi meritos donis, inopesque fovendi,
Nec spatio finitus amor neque fessus agendo,

Di-

Dignus erat certe naturam augere, Chaoque,
Si quis adhuc latet, eruere, et disponere Mundum.
Verum age: Nil opus est tam longe accersere magnis
Materiem meritis: adverso in littore surgit
(Quid loquor? Ah quondam, dum fata, Deusque tulere,
Surgebat) maris Illyrici Epidaurus ad undas:
Urbs opibus, famâque ingens, contexere Pontum
Classibus, inque omnes commercia spargere gentes,
Nec minus ubertate soli, partuque virorum
Læta, sui juris, nullique obnoxia sceptro.
Nunc vero (heu nulla vivitis fiducia Divis!)
Turbine præcipiti labefacta, sutisque sepulta
Ruderibus, spectaculum ipsis miserabile visu
Hostibus, immunde porrecta in pulvere sordet:
Et quoties fessum cœlo caput ægraque tollens
Lumina, tranquilla pelagi prospexit in undâ
Degenerem formam, et violati signa decoris,
Lucem odit, nimiumque levi cecidisse ruinâ
Conqueritur demens, et fata novissima poscit.
Scilicet instabili subsultans cardine tellus
(Seu meditatus iter Cœlo vulcanius ardor
Impulit adversos obices: seu longa vetustas
Speluncas subter tophis pendentibus altas
Cum sonitu dedit in præceps: seu spiritus omnem
Pervolitans naturam, alteque in membra receptas

In-

Injustas furias rapido concepit ab æstu:
Seu cœli vis illa fuit) concussit ab imo
Impositas moles, cœloque minantia vertens
Jussit in antiquum gremium descendere saxa.
Nec mora: deficiente solo, subducta labare
Fundamenta, quati turres; ruere ardua pestum
Culmina, junctureæ lapidum, et malefida resolvi
Tectorum coágmenta: It cœlo pulveris atri
Jurata ardentem nubes extinguere Solem;
Urbsque dieique una pereunt. Confusus ad astra
Luctisono gemitu, atque immensæ murmure stragis
Erigitur fragor: et potuisti tu quoque forsan,
Magnanime o Princeps, solio sublimis ab alto
Immanem nostræ sonitum exaudire ruinæ.
Quo sonitu attoniti fugere a littore fluctus
Quæque leves choreas tunc forte in gurgite summo
Ducebant ludo Illyricæ Nereides, imas
Auribus occlusit trepidæ absilere sub undas.
Ipse etiam strepitum advertens Neptunus ab alto
Ingemuit pater, et caræ ne cerneret urbis
Infandum excidium, medio caput æquore mersit.
Proh superi! quæ tunc nobis (horresco revolvens
Omnia) deprensis tantâ in vertigine rerum
Mens animusque fuit! Capiti labentia tecta
Exitium crudele ferunt: rimosa fatiscit

Sub

Sub pedibus tellus: pavidas fragor attonat aures,
Lucem oculis caligo, fugam eripuere ruinæ.
Nulla salus: urgenta malo circum undique septi,
Capti oculis animisque altum descendere cœlum
Credidimus, verti nobiscum elementa, perire
Naturam, et Mundi in nihilum partem esse ruentis.
Nec timuisse quidem licuit: præsentia lethi
Abstulerat sensus: hinc desperatio luctis,
Projectusque dies, nulla ore aut pectore vota:
Tantum altus stupor, inque vicem formidinis horror.

Jamque omni amissa veteris discrimine formæ
Templa, Theatra, Lares, privata et publica tecta
Præcipitata, aversa, informi strage sepulta,
Procubuere: Urbs ante, Urbis nunc nomen inane,
Et lacerum funus: Vix pauca relicta supersunt
Versarum domuum truncæ et male stantia membra,
Serpentum latebræ nocturnarumque volucrum
Hospitium infelix: quæ, prætervectus ab alto
Vectorum ignaræ senior jam navita turbæ
Indice designet digito, atque, hoc littore, dicat,
Me juvene Illyricas una inter celsior urbes
Surgebat famâ et meritis Epidaurus Olympo.
Quas ego tectorum hic moles! quæ robora quondam
Suspexi admirans! quanto læta omnia luxu!
Nunc jacet humanæ documentum flebile sortis,

Na-

Navibus et dirum præterlabentibus omen
Vi subitâ, et rapido terræ labefacta tumultu,
Cernite saxorum cumulos disjectaque late
Rudera: præteriti hæc vestigia sola decoris
Jam superant, hos in cineres Urbs tanta resedit.
Sed leve tectorum, nec non reparabile damnum.
Quis populi indignam cladem, quis acerba renarret
Funera, et innumeras tam parvo in tempore mortes?
Præcipites dominis super incubuere Penates:
Ante aras Superûm ceciderunt victima Mystæ:
In trivus vulgus: tumulavit Cura Patres.
Miscentur nullo subiti discrimine lethi
Cum pannis trabeæ, cum sacris flammea vittis:
Patricium funus, plebeja cadavera, sexus
Imbellis melioque, infirma et fortior ætas.
Nec fuga veloces juvit, prudentia cautos,
Insontes pietas, numerosa pecunia ditès.
Omnibus una dies, non unica mortis imago.
Hi penitus mersi obtritique in strage relinquunt
Non agnoscendis confusa cadavera membris:
Corporibus fracti, et multâ jam morte receptâ
Reptantes alii sociæ per cladis acervos
Post sese laceros artus sua funera verrunt.
Saucius hic largo per membra fluente cruore
Vociferans fugit: ast illum velocior urget

A ter-

A tergo Libitina, cadaque in pulvere crasso
Deprensus subitâ gravioris mole ruinæ.
Tristior illorum facies, quos pondere vasto
Oppressos mediâque sui plus parte sepultos
Ante necem tumulo sors prædamnavit acerba. 145
Heu miseri! Nunc extremis conatibus altam
Congeriem lapidum certant evolvere; fessi
Nunc animis totoque exhaustis robore nervis ·
Mortem orant: nunc in gemitus, lamentaque versi
Auxilio socios, et quondam fida suorum 150
Pectora, per quidquid sancti et venerabilis usquam
Conclamant: Frustra: Pietas formidine cessit:
Non patris senium, non dulcia pignora natos
Eripuisse vacat: tumulatam in strage maritus
Contortem thalami, et se nomine sæpe vocantem 155
Deserere haud dubitat: propiora pericula terrent.
Et socium exemplis, quæ sint sibi quisque timenda
Admoniti properant fugiendo evadere fata.
Non ego si centum solido ære tonantia linguis
Guttura cum totidem Briareus vocalis haberem, 160
Ingeniumque mihi rapido torrentius amne
Eloquii immensis in carmina fontibus iret;
Quæ dedit illa dies, variæ ludibria sortis,
Multiplicesque vias et tot nova nomina lethi
Expediam cantu, aut dignis ploratibus æquem. 165

Sic habet. Immitis nostro Fortuna labore
Pascere, corque ferum cæsis tot millibus exple:
Occidimus: versa est Epidauri gloria. Lætos
Ducere quid cessas miserâ de gente triumphos?
Vicisti. Cur vero? Haud sic temeraria cæco
Turbine volvuntur fata, ut tibi vertere fundo
Immeritas liceat, prout jusserit impetus, Urbes.
Quondam etiam faciles miserorum injuria Divos
Sollicitat, Parcæque horrenda retexere gaudent
Licia. Quid solidas naturæ impellere partes
Profuit, et cæcum in tecta effudisse furorem?
Ringere: Nil furius actum et molimine tanto:
In cassum cecidere minæ: Manet ecce superstes
Cladibus, et longum invidid plorante manebit
Antiquus decor: ipsa novas injuria vires
Suggerit. Ac veluti per acutæ vulnera falcis
Et varíam cædem, sobolescere lætius arvis
Cernimus, inque novos fœtus et munera vitæ
Sufficere: ut palmis nitentia pondera contra
Altius in cœlum ramis audacibus ire
Impetus est: perhibentque, semel cum fracta, tenacis
Naturæ ingenio coalescere firmius ossa;
Haud secus, insano quæ turbine concita nostras
Tempestos afflixit opes, majora nocendo
Incrementa dabit patriæ, prostrataque virtus

Cre-

Crescendi vires animosque a funere ducet.
Haud novus hic ludus: vastatrix flamma novavit
Romuleas arces, meliorque e clade resurgens
Fœdifero potuit Roma ignovisse Neroni.
Jamque adeo rursum generosam attollere frontem
Incipit absterso squallore Epidaurus, et ipsis
(Nil terret Fortuna loci) super alta ruinis
Mansuri imperii atque Urbis fundamina ponit.
Quod si nondum etiam veteris vestigia famæ
Attigit, inque suum tarde consurgit honorem,
Cosme, suæ quæruntur opes: tu attollere solus
Collapsam potis, et meliori reddere fato.
Præcessere quidem auxiliis, Regnator Iberus,
Et geminus, Cœlo majestas æmula, Clemens,
Lucaque, non propriæ tantum, sed quidquid ubique,
Libertatis amans, Venetique, potentia corda
Consilii, decus Italiæ tutelaque, Patres.
Sed supremum operi nimirum accedere culmen
Te sine fata vetant. Velut oppugnata perire
Pergema non poterant, vincenda in mœnia donec
Herculeæ remearet onus fatale pharetræ;
Auspiciis sic, Magne, tuis consurgere nostræ
Mœnia, vel numquam consurgere, stamine certo
Sanxerunt nentes mortalia sæcula Parcæ.
Ergo age, cunctantis molimina grandia fati,

Difficilesque operum progressus numine dextro
Expedias. Tibi se reparatam debeat Urbis
Gloria, nec sortis miseræ crudele trophæum,
Medicei at potius monimentum insigne perennet,
Nominis. Accedet, tam caro vindica, nostris
Et decus et tutela opibus. Sit cæca, sit excors
Lævaque consilii Fortuna, lacessere numquam
Audebit, magni quam Cosmi erexerit Urbem
Dextera: teque tuos Divos atque omnia gentis
Submittente, sinu exorato fovebit amico
Impositas arces novaque addita mœnia tellus.

Nec quod adoratis novi inexpertique clientes
Littore ab externo nunc primum advolvimur aris,
Verbaque Fortunæ laquimur præsentis, et albas
Præferimus manibus vittas, cum supplice ramo,
Sperne viros. Magnæ sunt nobis conscia laudis
Pectora, nec segnes animi, sunt sæcla virorum
Fortia, perqua omnes exculta fideliter artes.
Ponere muneribus pretium, atque expendere scimus
Officii momenta, vicesque in tempore justas
Reddere, nec, nostris veniat si casibus æquus,
Aut apud immemores meritum periisse dolebis,
Aut apud indignas pretium vilescere doni.
Marmore te pario stantem, nutuque potenti
Semirutas arces laceratæque tecta jubentem

Sur-

Surgere, spectabunt seri agnoscentque nepotes.
Omnia anhelabunt sudantibus usque caminis
Ambitiosa tuos in vultus ire metalla.
Æneus inde forum implebis, neve alta tremiscant
Fundamenta iterum, librati mole Colossi
Firmabis medius gaudentem hoc pondere terram.
Tu radii labor et cœli, tu nobile fies
Artificum doctis conatibus argumentum.
Sed quoniam sæclis volventibus omnia cedunt
Æraque marmoraque, et mortalis dextera quidquid
Condiderit; senio tandem expugnante perire
Sat nostri monumenta docent nos tristia luctus;
Quæ magis ipse velis, in quæ nil ferrea Clotho
Juris habet, summo et tollemus in aggere Pindi,
Non Phidiæ, vel Praxitelis, non arte Myronis
Structa, sed Aonio simulacra perennia cantu.
Te docti vates (neque enim Illiris ora Camœnis
Invia: sunt alacres circum præcordia flammæ
Seminaque alta viris, et, si sacer impulit ardor,
Bacchari Phœbe, vix pectora plenior intrat
Illa Deus) plectri numquam graviore cothurno
Æquabunt superis, et longa in sæcula mittent.
Egregias illi laudes tuaque inclita facta
Incident lauris, chartis vivacibus addent,
Formabunt cytharis, vocalibus inspirabunt

Cannis,

Cannis, immo tubis, Cyrrhæque per omnia Cosmum
Antraque, littoraque, et nemorum secreta sonabunt:
Cosmum alti scopuli referent, nemora avia Cosmum.
Sed tua nil stimulis eget, aut hortamine Virtus,
Ispa sibi calcar, neque te mortalia tangunt
Præmia, vel sermone hominum plausuque moveris,
Maxima cui, fecisse, videntur præmia facti.
Et nunc, quod seri tandem post altera lustra
Ad tua detulimus miseros altaria questus
(Is pietatis honos, adeo tibi prompta voluntas)
Objurgas trepidum et cessantem in vota pudorem,
Teque morâ læsum quereris, reliqua omnia mitis
Supplicibus, solum indignans quod sero rogaris.
Macte animis, Heros, tantis! Hæc gloria nempe
Mortalem immiscet Superis: benefacta per orbem
Sublatis monstris debellatisque tyrannis
Alcidem (unde tibi genus, et sublimis origo)
Sacrarunt cœlo: quem frustra insanus honorem
Regnorum excidis, et tanto sanguine mundi
Quæsivit Macedo. Nimirum perdere letho,
Non magnæ virtutis opus: leo, vipera, tygris
Tantum etiam possint: letho eripuisse Decrum est.
Quod si per clades varias et tristia rerum,
Te tantum nobis assertorem astra parabant,
Nec parvo constare caducæ debuit urbi

Gran-

Grande patrocinium; sævis ea crimina fatis
Donamus: numquam placida atque favontia tantum
Juvissent. Fuit, o, cecidisse a culmine tanti
Sic surrecturis. Et quæ est tua gloria, Princeps,
Vindice quo miseris ipsæ placuere ruinæ? 295
Sic mala dum superas, absolvis, nec minus illis,
Quam sit servari nobis, facis utile vinci.
Nos tibi depulsam cladem; depulsaque debet
Nostra tibi, quod non dicatur noxia, clades. 299

DEL TREMUOTO

ONDE FU DISTRUTTA

EPIDAURO NELLA DALMAZIA

L' ANNO MDCLXVII.

CARME SUPPLICATORIO

DI BENEDETTO ROGACCI

A COSIMO III.

GRANDUCA DI TOSCANA.

Nil magis gratis potuit contingere Divis.

STEPH. GRADI.

CARME SUPPLICATORIO.

O il miglior de' Regnanti, il cui greo braccio
Finchè di Lidia sosterrà lo scettro,
Non ci dorrà che orrende stragi e morti
Sui popoli diffonda il fato avverso:
Chè quanto un furor cieco urta e sconvolge,
Pronta rimette nell'antico seggio
La tua Pietà, dei miseri commossa
Ai duri casi, e alla non degna sorte.
Così di Giove la benigna stella
Tempra del rio Saturno il crudel astro,
E con più mite ardor Venere place
Il fiero Marte, che in suette aguzza
I tristi rai. Nè sol le genti obbracie
A lui soggette il liberale affetto
Di quel gran cor; ma più lontan si spande,

E col Sol diffondendosi, per tutti
Della terra e del mar gli spazj immensi,
Ve' regj dritti esercitar non puote,
Regali doni ai popoli dispensa;
E sì del mondo all' util provedendo,
Degno si mostra d' imperar sul mondo.
E d' avviso son io, che da' sei globi,
Nobile insegna del Mediceo ceppo,
Augusta troppo alla pietà d' un solo
S' adombri Etruria, ancorchè basti al regno,
E del vasto Universo il fior raccolga.
Nè credo, che il Macedone per l' orbe
Stese abbia tanto le vittrici insegne,
E dell' orbe al di là lo immense brame,
Quanto il gran Cosmo, degli Eroi primiero,
Stando i desir, e di giovar la cura.
Pianse l' insano giovane, che chiuso
Gli fosse il passo dai confin del mare,
E che aprir non potesse a' suoi trionfi
Quanti mondi credè d' Abdera il Saggio.
Questi all' incontro, che gli manchi il luogo
Di giovar si lamenta, e che natura
Stanca dall' opre dal crear cessasse
Altri mondi, non già per involarne
Ampj tesori, o invaderli col ferro.

Cha

Che se, per detto di color che sennò,
I varj semi di natura informe
Amor da prima in ordine compose,
Dando aspetto alle cose, in fermi nodi
Le disciolte legando, disgiungendo
Le mal connesse, e con alterne leggi
Tutto informando, in armonia congiunto
La bella mole fe' apparir del mondo;
Quell' infinito, e non mai stanco amore,
Che nel petto magnanimo t' alberga,
Invitto Prence, e che a premiare i degni,
E gl' infelici a sollevare attende,
Degno era ben d' accrescer la natura,
E di trar dal Caosse, e in ordin porre,
Se ancor giace sepolto, un altro mondo.
Ma orsù, d' uopo non è tanto da lungi
A sì gran merti rintracciar materie.
Dell' Illirico mar sul lido opposto
Sorge ... (ah, che dico? insin che il fato e i numi
Favorevoli fur, sorgeva un tempo!)
Epidauro per fama, e per dovizie
Grande città, che il mar copria di navi,
E in tutte diffondea le nazioni
Un fiorente commercio: era non meno
Per fecondo terren lieto e felice,

Culla

Culla d'Eroi, di sè medesma donna,
Nè mai d'altro Signor soggetta al freno.
Ed ora (ohi qual fidenza in numi avversi!)
Sgominata ad un tratto, e seppellita
Nelle ruine, a' suoi nemici stessi
Spettacol miserabile e vederai,
Squallida giace sulla polve immonda:
E qualora levando al Ciel la testa
Affaticata, e gli egri occhi languenti,
Del mar contempla nella placid' onda
Le guaste forme del leggiadro volto,
Odia la luce, stolta si querela
Del troppo lieve precipizio, e implora
L'ultimo fato. — Sull' instabil asse
Barcolando il terren, (sia che scoppiando
Il vulcanico foco abbia respinti
Gli ostacoli contrarj; sia che il lungo
Girar degli anni le pendenti volte
Delle profonde sotterranee cave
Con orrendo fracasso abbia crollato;
Sia che uno spirto per le membra sparso
Della natura il rio furore acceso
Abbia con urto violento; o sia
Nata dal ciel l'impetuosa forza)
Barcolando il terren, le imposte moli

Scosso

Scosse dall'imo, e rovesciando i marmi,
Che al cielo minacciose ergean le fronti,
Li risospinse nell'antico grembo.
Ecco repente al mancar della terra
Le basi traballar, crollar le torri,
Precipitose rovinar le cime,
Sgominarsi le pietre, e le mal ferme
Travi dei tetti. Un'atra nube in alto
Poggia di polve a tor la luce al sole;
E han fine a un tempo la cittade, e 'l giorno.
Un orrendo fragor s'alza alle stelle
Con lamentosi gemiti confuso,
E col susurro dell'immensa strage.
E tu stesso, tu pur forse potesti,
O magnanimo Prence, udir dal trono
Della nostra ruina il gran rimbombo;
Da cui percosse s'arretrar dal lido
Le ottonit'onde, e le Nereidi Illiriche,
Che allora a caso sull'equoreo piano
Scherzosamente in agili carole
Il piè movean, turandosi le orecchie,
Impaurite si tuffar nell'acque.
Anche il padre Nettun desto al rumore
Trasse dal petto un gemito profondo,
E per non rimirar l'infando eccidio

Della

Della cara città, nel mar s'ascose.
Che mente, eterni Numi! (inorridisco
Al ripensarlo ancor) che sentimento
Fu allora il nostro a tanta strage in mezzo!
I tetti ci precipitan sul capo,
Sotto le piante si spalanca il suolo
In cupi abissi, gli atterriti orecchi
Il fragoroso strepito rintrona,
La caligine agli occhi invola il lume,
Le ruine contrastano la fuga.
Scampo non v'ha: dal mal per ogni lato
Circondati, senz'occhi e senza mente,
Creduto abbiam che giù cadesse il cielo,
Che gli elementi andassero sconvolti,
Che perisse natura, e che una parte
Fosse del Mondo ritornata al nulla.
Nè v'ha luogo a timor; che i sentimenti
L'aspetto della morte avea repiti,
In disperazion quindi ridotti
Di più vederci, ed involato il die,
Più formar non sappiam preghi, nè voti
Col labbro, nè col cuor; ma solamente
Profonde stupidezza in noi rimane,
E in luogo di spavento, orror n'assale.
E già perdute dell'antica forma

Tutte

Tutte distinzion, templi, teatri,
Lari, privati e pubblici edifizj
Precipitati, rovesciati, involti
Son nella strage; e quella, che poc'anzi
Era Città, più di città non serba
Che il nome vano, ed il cadaver guasto.
Poche mureglie tronche e mal reggentisi,
D'otterrate magioni informi avanzi,
Restano appena, ospizio di serpenti,
E nido infausto di notturni augelli:
Cui nel passar navigator canuto
A ignaro stuol di marinej dall'elto
Col dito accenna, e, 'n quella sponda, dice,
Sendo io garzon, fra le città d'Illirie,
Di merti e fame sovrastando a tutte,
Epidauro sublime al ciel sorgea.
Quai pelagi colà! quante dovizie
Ebbi a veder maravigliando un tempo!
E come il lusso vi ridea per tutto!
Or de subita forza, e de tremuoto
Violento divelte, il suolo ingombra,
Fatal dell'incostanza documento
Dell'umane fortune, ed alle navi,
Che solcano quest'onde, infausto augurio.
Mirate là quei cumuli di pietre,

E quai rottami sull' arena sparsi:
Dell' antica ballezza ecco i vestigi,
Che rimangono adesso, ecco le polve,
In cui tanta Città sepolta giace.
Ma lieve, e riparabile dei tetti
È la rovina. Or chi poria la strage
Del popolo narrar, chi le infinite
Crude morti in sì breve ora successe?
Piombar le case agli ospiti sul capo:
Anzi all' aro dei numi i sacerdoti
Vittima stramazzar; nai trivj il volgo,
E nella Curia ebber la tomba i Padri.
Confusamente ell' improvviso crollo
Vanno frammisti colle toghe i saj,
Le sacre bende coi profani veli,
I patrizj cadaveri o i plebei,
Il sesso imballa e il forte, la robusta
E la debile età. Nè giova ai snelli
La pronta fuga, la prudenza ai saggi,
Ai giusti la pietade, o l'oro ai ricchi.
Tutti Morte conquide e in varie forme.
Questi sommersi e sfracelleti in mazzo
All' ampia strage lasciano lor salme
Senza vestigio di sembianze umane.
Altri già moribondi, e tuttiquanti

Posti

Pesti il corpo, strascinandosi e stenta
Sulla catasta dei compagni ancisi,
Tiransi dietro i rotti membri, e morti
Restan cogli altri: chi ferito, mentre
Largo gli piove per lo corpo il sangue,
Fugge gridando; ma di lui più presta
Morte e targo lo incalza, e colto a un tratto
Da più grave rovina, in la inzuppata
Polve di sangue cade. Han più difforme
Faccia color, che sotto un peso vesto
Schiacciati, a più della metà sepolti,
Fur condannati dal crudel destino
Pria che la morte a ritrovar la tomba.
Ahi sventurati! Or cogli estremi sforzi
Tentan dei sassi sviluppar l'ammasso;
Or perduto il coraggio, e tutti esausti
Di forze i nervi, invocano la morte;
Or sciogliendosi in gemiti e 'n lamenti,
Per quanto v'ha di sagrosanto, aita
Domandano ai compagni, ed agli antichi
Fidi congiunti. Invano; allo spavento
Cessa alfin la pietà: non è permesso
Salvar dal padre la cadente etade,
Nè i dolci pegni d'un pudico affetto.
Lascia il marito la fedel consorte

Sepolto nella strage, che sovente
A nome il chiama: un più vicin periglio
Di terror lo riempie: ognuno accorto
Dell'esempio degli altri, e qual rovina
Sia riserbato anch'ei, ratto fuggendo
L'ultimo fato ad evitar s'affretta.
Non io, se cento gole risonanti
Di solido metallo, ed altrettante
Lingue tenessi, Briareo di voci,
E presta più d'impetuoso fiume
Mi scorresse dal labbro in larghi rivi
La fecondie febea, potrei col canto
Spiegare, o pareggiar con degni omei
Gli aspri ludibrj delle varia sorte,
E le strade moltiplici, ed i nuovi
Nomi di morte, che quel giorno offerse.
Ecco il caso feral. Del nostro male
Pasciti pure, empia fortuna, e sazia
Nel sangue di cotanti il cor feroce.
Cademmo: il lume d'Epidauro è spento.
Or perchè cessi di menar trionfo
Sull'infelice nazione? Hai vinto!...
Ma che? Non è così da un cieco impulso
Aggirato il destin, che a tuo capriccio
Innocenti città crollar tu possa.

Telor

Talor anco e pietà move gli Dei
Dei miseri lo stato, ed i fatali
Stami ritesser godono le Parche.
Che ti valse spezzar della natura
Le solide barriere, e aver nei tetti
Esercitato il tuo cieco furore?
Fremi: nulla poteo l'insane rabbie:
Caddero e vom le mioscce. Ancora
Il prisco ooor superstite alle stragi
Fra noi rimane, e rimarrà molt'anni,
Piangeodooe il livor: l'onta medesma
Novelle forze somministra. E come
Per le ferite dell'ecota falce
Figlier veggiamo più ridenti i prati,
E in nnovi germi riprodur la vita;
Come le palme cogli audaci rami
Più in alto vanno per nativo impulso
Cootra opposti gravami; e come è grido,
Ch'ossa infrante una volta, indi più salde
Tornano de natura riconginnte:
Non altramente il procelloso nembo,
Che con insano turbine disperse
Nostre fortune, danoeggiando ancora
Alla patria derà nnovo incremento;
E il prostrato valor sin dalla morte

X XXX X

Per crescer piglierà forza e coraggio.
Nuove non è cotal vicenda: il foco
Divorò ingordo le romulee rocche,
E miglior delle strage risorgendo
Roma a Nerone perdonar poteo
Spargitor delle fiemme. E già di nuovo
Dal suo squallor la generosa fronte
Scuotendosi Epidauro elzar comincie,
E senza il fato paventar del loco,
Sulle stesse rovine alte ripone
Le fondamenta d'uno stabil regno,
E d'un'altra città. Che se per enco
Dell'antico splendor non tocce il segno,
E lentamente al primo onor risorge,
Cosmo, il tuo braccio chiedesi: Tu solo
Puoi sollevarla della sua caduta,
E e miglior feto ritornarla. Alta
Già le prestaro il regnatore Ibero,
E i due Clementi, in maestà suprema
Del cielo emulatori, e Lucca etaante
Della proprie non pur, ma dell'altrui
Universal perfetta libertade,
Ed i Veneti Padri, arche di senno,
Ornamento d'Italia, e fermo scudo.
Ma certamente senza Te al lavoro

Dar

Dar compimento non permette il fato.
Siccome l'oppugnato Ilio perire
Non potea prima che il fatale incarco
Vi si recasse dell'Erculee frecce;
Così per fermo decretar le Parche,
Che filano le sorti de' mortali,
Che sotto l'ombra degli auspizj tuoi
Risorgessero, o Prence, i nostri muri,
O più non risorgessero giammai.
Su dunque, su, col tuo favor compisci
I grandi sforzi del pigro destino,
E dell'opre i difficili progressi.
Della nostra città l'oppressa gloria
A Te debbe il ristauro, e più non sia
Crudel trofeo d'una crudel fortuna,
Ma surga invece del Mediceo nome
Eternamente insigne monumento.
De sì caro tutor le cose nostre
Il loro onor, la lor difesa avranno.
Sia cieco e stolto, sia maligno il fato,
Unque non fia che une oltrade oltraggi,
Cui del gran Cosmo sollevò la mano.
E mentre ad esse affiderai gli augurj,
E i venerandi Dei del tuo lignaggio,
Ei reso amico guarderevvi in seno

Le

Le imposte rocche, e le novelle mura.
Nè perchè nuovi da straniero lido,
E inesperti clienti or ci prostriamo
La prima volta agli edoreti altari,
Perchè degl' infelici usiam le voci,
E e Te stendiam col supplichevol ramo
Avvolte in bende candide le mani,
Non ci spregiar. D' immensa gloria in petto
Non codardi coviam nobili sensi;
V' ha dei prodi fre noi, sonvi dei tempi
Per qualunque arte bella illustri e chiari,
Impor sappiamo ai benefizj il prezzo,
D'ogni offizio gentil librare il peso,
E giustamente ricambiarvi e tempo.
Nè, se vieni in soccorso ai casi nostri,
Non ti dorrà che sie perito il merto
Appo immemori cuori, o che invidisce
Il valor del tuo dono in alme indegne.
L' età futura in pario marmo eretto
Fia che ti vegga, e ti ravvisi all' atto
Di fer sorger col cenno imperioso
Le torri diroccate, e i guasti tetti,
Fusi i metalli alle fucine ardenti
Veghi saranno d'acquistar tue forme;
Ergerassi nel Foro alto colosso

Espri-

Esprimente nel bronzo le tue forme.
E perchè l'ime fondamenta ancora
Scosse non sian, della città nel centro
Colla tua mole fermerai la terra,
Che andrà superba di sì nobil peso.
Tu l'invidia del cielo, tu sarai
Argomento famoso ai dotti sforzi
D'artefici sublimi. Ma cedendo
Al volgersi degli anni i bronzi, e i marmi,
E quanto umana destra unqua costrusse;
(Ammaëstrarci possono abbastanza,
Monumenti infelici, i nostri pianti,
Che al dente dell'età tutto perisce)
A te più grati simulacri eterni,
Su cui dritto non ha la ferrea Cloto,
Sull'alto giogo t'ergerem di Pindo,
Fabbricati non già coll'artificio
Di Fidia, di Prassitele, e Mirone,
Ma coll'aonio canto. Esperti vati
(Chè l'Illirica spiaggia alle Camene
Inaccessa non è: rapide fiamme,
Semi d'alti concetti, i caldi cuori
Ne investon tutti, e so l'ardor divino
D'Apolline al furor gl'incende e sprona,
Tanto pieni del Dio son questi petti,

Ch' egli appena vi cape) esperti vati
Con grave plettro non inteso unquanco
Ai Dei t' agguaglieranno, ed il tuo nome
Tramanderanno ai secoli più tardi.
Essi incider nei lauri, ed alle carte,
Che sempra han vita, consegnar sapranno
L' alme tue laudi e le famose gesta,
E animar cetre, ed e vocali avene,
Anzi a tromba dar fiato, e per gli specchi,
Pei lidi, e pei recessi alti di Cirro
Cosmo risuoneran: Cosmo le rupi,
Cosmo ripeteran l' ardue foreste.
Ma di stimoli già la tua virtude
Duopo non ha, che e so medesmo è sprone,
Nè mortal ricompensa, o plauso umano
Move il tuo cor, cui guiderdon sublime
È dell' opere sua l' averle oprate.
E or poichè lenti alfin dopo duo lustri
All' are tue le flebili querele
Rappresentiam, (tanta pietà ti stringe,
Tanto a giovare i tuoi voler son pronti)
Il trepido pudor condanni, e troppo
Alle preci ritroso, o ti lamenti
D' esser offeso da cotanto indugio;
In tutto il resto ai supplici benigno,

Solo

Solo sdegnato che ti preghin tardi.
Va pur superbo, o grand' Eroe, d' un tanto
Magnanimo sentir: questa è la gloria,
Che coi numi il mortal leva e confonde.
I benefizj per lo mondo sparsi,
Debellati i tiranni, e spenti i mostri,
Al celeste concilio ersero Alcide,
Onde il tuo ceppo, e il tuo natal deriva:
Mentre indarno il Macedone furente
Struggendo imperi, e di sì largo sangue
Inondando la terra, a tanto onore
La sua brame inalzò. Non è da prode
Strazio e morte menar: possono tanto
Anco il leon, la vipera, e la tigre:
Proprio è dei numi liberar da morte.
Che se per varia stragi, e tristi eventi
Un sì pietoso tutelar sostegno
In te ci preparavano le stelle,
Se alla labil città costar non poco
Dovetta il grande patrocinio; ei fati
Quest' onta perdoniam: chè mai più miti
Giovato non ci avrian. Troppo felice
Fu la nostra caduta, indi facendo
Un tal risorgimento. E quale, o Prence,
La tua gloria non è, se agl' infelici,

X XXXVI X

Ove tu sia del tuo favor cortese,
Piacquero le medesime rovine?
Così tu sciogli, superando, i mali,
E fai che ad essi l'esser vinti giovi,
Non men che a noi d'esserne salvi e immuni.
Per te sgombra miriam l'infesta strage,
Che n'assalía; per te perdette il vanto
Di non nomarsi più nemica, e nostra.

F B S.

781